

## Il servizio sanitario che umilia le donne



La Sanità italiana è donna, ma forse il Ministro della Salute non lo sa. Secondo i dati del 2020, nel nostro Sistema Sanitario Nazionale (Ssn) 7 dipendenti su 10 sono donne. È costituita da donne circa la metà dei nostri medici ma la presenza femminile sale di parecchio (63,8%) se si considerano le nuove leve, i medici under 45. Tra il personale infermieristico e amministrativo, la percentuale di donne supera abbondantemente il 70%. Per non parlare poi di tutte le biologhe, chimiche, psicologhe e il personale tecnico che lavora per garantire l'efficienza e la qualità del Ssn.

In un Paese normale, questa schiacciante maggioranza femminile avrebbe una sua giusta rappresentanza nei tavoli di lavoro, i luoghi in cui si discute dei problemi e delle sfide della sanità e si decidono le azioni future. In un Paese normale, in una commissione di 18 rappresentanti della Sanità pubblica ci si aspetterebbe di trovare, se non 12, almeno 9 donne. Al tavolo creato dal Ministro Schillaci per immaginare e programmare la sanità del futuro siedono invece solo uomini. A decidere del Ssn e della nostra salute, anche quella di noi donne, saranno 18 uomini. Un affronto non solo a quel 70% di lavoratrici del Ssn ma anche a tutte le donne italiane, che sono il 51,3% della popolazione. Del resto, la stessa cosa era accaduta con il primo comitato tecnico scientifico (Cts) per il Covid19.

La medicina è uno degli ambiti in cui le donne sono state maggiormente discriminate. A lungo ci è stato negato il diritto ad una giusta cura. A lungo la fisiopatologia delle donne è stata ignorata e questo ha causato un ritardo nella comprensione dei fattori che determinano non solo la salute e la malattia nel sesso femminile, ma anche nella prevenzione, nella diagnosi e nella cura delle patologie delle donne. Ma non sono solo le differenze biologiche, poco considerate da una medicina che è stata a lungo maschio-centrica, a creare disparità. Le vie attraverso cui i determinanti del genere agiscono sulla salute sono molteplici e complessi e includono proprio quelle pratiche, valori, norme e comportamenti discriminatori, nel sistema sanitario così come nella ricerca scientifica. Tutti questi fattori agiscono insieme per creare disuguaglianza in termini di salute. E ignorarlo, oggi, è inammissibile.

Ogni anno, a partire dal 2006, il World Economic Forum genera un documento che ha lo scopo di monitorare i progressi in tema di parità di genere nei vari Paesi del mondo. E, sulla base di una serie di parametri, stila una classifica che vede in testa i Paesi che più si avvicinano alla parità, cioè quelli in cui sono state messe in campo delle misure efficaci per combattere quell'odiosa e ingiusta discriminazione che penalizza le donne. Ebbene l'Italia, che non è mai stata tra i Paesi virtuosi, quest'ultimo anno è scesa di ben 16 posizioni nella classifica, passando dal 63° al 79° posto (su un totale di 146 paesi, quelli di cui si hanno dati). La penalizzazione maggiore è arrivata proprio a causa della scarsa rappresentanza femminile nella politica e nei luoghi del potere. Poco conta quindi che la nostra premier sia una donna e che lo sia anche la leader dell'opposizione: il nostro è un Paese che alle donne nega opportunità, voce e salute.

Mentre quindi nel mondo si cambiano le strategie nell'ottica dell'innovazione di genere (gendered innovations) e si cerca di valorizzare il ruolo del genere nella scienza, nella tecnologia e nella medicina, il nostro governo ci porta indietro nel tempo, ad un mondo in cui la medicina è fatta da maschi bianchi per maschi bianchi. Ad un mondo in cui la differenza non è un valore. Ad un mondo in cui ci viene ricordato che essere donna è uno svantaggio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA